

IL CENSIMENTO DEI CADUTI ASTIGIANI. PRIME RIFLESSIONI

Chiara Dogliotti

1. La ricerca

Questo breve intervento vuole essere una prima, parziale riflessione sui dati raccolti nell'ambito del censimento dei caduti astigiani nella Seconda Guerra Mondiale.

La ricerca è condotta, insieme a chi scrive, dal dottor Vincenzo Pinto¹, in collaborazione con l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Cuneo, che ha svolto funzioni di supervisione e ha fornito il modello ispiratore della ricerca. Infatti l'Istituto di Cuneo è stato impegnato per molti anni nell'impegnativo progetto di stilare un censimento riguardante i tantissimi caduti nella Seconda guerra mondiale legati alla provincia di Cuneo, censimento che ha dato origine ad una pubblicazione intitolata *Vite spezzate*² che ha fornito un'importante traccia metodologica al nostro lavoro.

Si tratta di una ricerca ancora in atto che ha lo scopo di costruire un database informatico in cui saranno catalogati tutti i caduti nati o residenti nella provincia di Asti, siano

¹ Vincenzo Pinto è dottore di ricerca presso l'Università degli studi di Torino e l'Università della Repubblica di San Marino.

² M. Calandri (a cura di), *Vite spezzate. I 15430 morti nella guerra 1940-45. Un censimento nella provincia di Cuneo*, Cuneo, Artistica Savigliano, 2001.

essi militari delle Forze Armate Regie, partigiani o appartenenti della Repubblica sociale.

In un secondo momento questo lavoro si trasformerà in una pubblicazione che dovrà fornire un quadro pressoché completo del costo umano della Guerra Mondiale nella nostra provincia.

Si tratta di una ricerca molto vasta, che utilizza come fonte principale i fogli matricolari dei militari, custoditi in parte negli Archivi di Stato di Alessandria e Torino, in parte al Distretto Militare di Genova.

Negli Archivi di Stato sono conservati i fogli matricolari delle classi di leva fino al 1916, mentre presso il Distretto Militare di Genova è possibile consultare i fogli relativi alle classi di leva a partire dal 1917 provenienti dai Distretti Militari, ora non più esistenti, di Alessandria e Casale.

Erano questi due, infatti, i distretti cui facevano capo i comuni della provincia di Asti.

Si è trattato di individuare le classi di leva che potevano essere state coinvolte nel conflitto e la scelta è stata quella di considerare le classi a partire dal 1900 per finire con il 1930. In questo modo si è iniziato da un anno significativo – il primo del secolo – consapevoli del fatto che con questa scelta restavano esclusi solo un numero assai esiguo di militari di carriera, di partigiani o di militanti della Rsi, che saranno recuperati grazie ad altre fonti di cui parleremo tra breve, per terminare con l'ultima classe che, considerando l'età delle persone, potrebbe essere stata coinvolta nella guerra partigiana o nella militanza nelle forze della Repubblica di Salò.

In questo modo è stato possibile rubricare i caduti appartenenti, come soldati semplici o graduati di truppa, al Regio Esercito, compresi coloro che dopo il 1943 sono passati a formazioni partigiane o alle forze della Rsi o hanno scelto la renitenza alla leva.

Per le classi di leva dal 1917 al 1924 è stato possibile consultare altri documenti oltre i fogli matricolari, infatti il Distretto Militare di Genova conserva relativamente a questi anni un fascicolo per ogni militare, fascicoli di dimensioni variabili, alcuni più completi, altri assai meno, contenenti generalmente l'atto di morte, il verbale di irreperibilità nei casi di dispersi, la cartella sanitaria, la contabilità, talvolta anche fotografie e lettere personali.

In questo modo abbiamo potuto catalogare 2000 caduti tra il giugno 1940 e il maggio 1945; quest'ultima data non è stata sempre rispettata: infatti ci si è imbattuti talvolta in casi di persone che sono state ferite o si sono ammalate al fronte o in prigionia o in internamento durante la guerra e sono morte in conseguenza di questi fatti nei mesi o anche nei primi anni seguenti la fine del conflitto e queste persone sono state ovviamente registrate come caduti di guerra.

Il censimento a tutt'oggi non è ancora completo.

Non si è ancora potuto, infatti, rubricare gli ufficiali e i sottufficiali, i cui stati di servizio non sono conservati insieme ai fogli matricolari della truppa, ma si trovano a Roma presso il Ministero della Difesa e si possono consultare solo dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni.

Mancano inoltre i caduti appartenenti alla Regia Marina e alla Regia Aviazione, i cui archivi saranno consultati nei prossimi mesi.

Infine, per una ulteriore verifica, confronteremo i dati in nostro possesso con un'altra fonte costituita dagli atti di morte stilati dai comuni dell'astigiano tra il 1940 e il 1945; da questa fonte ci aspettiamo di poter ricavare i nominativi dei civili deceduti per causa bellica, dei repubblicani e di tutti i militari che, per ragioni diverse, che non risultano dai fogli matricolari.

Quest'ultima ricerca verrà condotta attraverso i Tribunali di Asti, Acqui Terme e Casale i quali hanno la

competenza territoriale su tutti i comuni dell'astigiano e conservano le copie degli atti di morte sia delle persone decedute nel comune in questione, sia di quelle residenti nel comune in oggetto, ma morte altrove.

Abbiamo poi integrato la ricerca mediante la realizzazione di un censimento dei nominativi dei caduti effettuato tramite la trascrizione degli stessi dalle lapidi presenti in ogni comune. Quest'ultimo lavoro è stato accompagnato da un censimento fotografico degli stessi monumenti e ha avuto il vantaggio pratico di fornire un primo e immediato riscontro ai dati che andavamo trascrivendo dai fogli matricolari.

L'attendibilità delle lapidi mi è sembrata nel complesso soddisfacente, anche se ovviamente vi sono differenze tra comune e comune.

Nella maggioranza dei casi vengono elencati solo i nominativi, in altri si trovano anche gli anni di nascita, quelli di morte, i gradi, le paternità.

Il controllo delle lapidi ha in buona parte confermato i dati ricavati da altri documenti, anche se è capitato di rilevare discrepanze anche considerevoli.

Credo che questo dipenda in gran parte dal diverso criterio usato da ogni comune, solitamente infatti il nominativo del caduto viene ricordato nel suo comune di residenza, quando questo non coincida con quello di nascita, ma si hanno numerose eccezioni in cui un dato caduto compare, ad esempio, nel comune di nascita e non in quello di residenza, oppure in quello ove è deceduto.

I nominativi e i dati relativi, quando presenti, generalmente coincidono con quelli ricavabili dai fogli matricolari, tuttavia non sono rarissime le discordanze: nella maggior parte dei casi dai fogli matricolari emergono più nomi di quanti non siano indicati sui monumenti, ma in pochi casi compaiono sulle lapidi nominativi che non sono presenti nei ruoli consultati.

Nel secondo caso potrebbe trattarsi, in molti casi, di persone di una leva antecedente al 1900, che come abbiamo detto, è stata assunta come prima leva interessata dalla nostra ricerca o di ufficiali, aviatori o marinai che ancora non abbiamo censito.

Più difficile è spiegare il caso non infrequente di nominativi mancanti dalle lapidi e che risultano corrispondere a militari morti dall'esame dei fogli matricolari: talvolta è capitato che questi nominativi comparissero in lapidi di paesi limitrofi o del comune di decesso; altre volte il nome del caduto non compare sulla lapide di nessun posto per ragioni sconosciute.

Bisogna anche considerare che nel 1947 viene attuata una riforma amministrativa, per cui diversi paesi che fino ad allora erano classificati frazioni di centri più grandi situati nelle vicinanze, diventano comuni autonomi, è il caso, ad esempio, di Mareto, Cantarana, Roatto e molti altri; questo spiega il motivo per cui talvolta i caduti residenti in un comune compaiono sulla lapide di un altro.

Al di là delle considerazioni generali, ogni lapide presenta caratteristiche e problemi diversi. Alcuni esempi: i monumenti dei comuni di Monastero Bormida e Casorzo hanno alcuni nomi cancellati dal tempo per cui è impossibile leggerli; diversi caduti risultanti dai fogli matricolari essere nati e residenti a Villafranca d'Asti sono poi riportati sul monumento di Cantarana; il monumento di Vesime, che indica anche i luoghi di morte e anni di nascita, risulta, come quelli di Fontanile e di Castagnole delle Lanze, perfettamente coincidente con i dati di altre fonti, anche se mancano diversi nominativi rintracciati nei fogli matricolari.

Un'ultima precisazione riguarda i partigiani, per i quali disponiamo già di un censimento completo che lo stesso Istituto Storico della Resistenza di Asti aveva effettuato nel 1997, che è stato pubblicato su "Asti Contemporanea" n. 5 e che è stato utilizzato anche per questo lavoro.

Allo stato attuale della ricerca ci pare possibile tentare di elaborare qualche riflessione sulla base dei dati in nostro possesso, precisando che ci riferiamo a un censimento ancora parziale, che si basa su una sola fonte (tranne nel caso dei partigiani), i fogli matricolari, con il conforto del riscontro sui monumenti, e dà conto soltanto dei militari immatricolati nel Regio Esercito, esclusi gli ufficiali e i sottoufficiali, a partire dalla classe 1900 fino a quella del 1930.

Una prima serie di considerazioni sorgono spontanee già effettuando il censimento delle lapidi commemorative.

Questi monumenti sorgono quasi sempre in prossimità di quelli dedicati ai caduti del Primo Conflitto Mondiale quando non sono addirittura, i due elenchi, parte di una stessa struttura architettonica.

Si impone così un immediato confronto tra le due tragiche esperienze e i modi di conservarne la memoria e di onorarne le vittime.

Dai semplici elenchi dei nominativi salta subito agli occhi una differenza numerica: i caduti della Prima Guerra Mondiale sono molto più numerosi, a volte il doppio o il triplo rispetto a quelli della seconda; un enorme tributo di sangue pagato da ragazzi giovani, richiamati a frotte dalle campagne e gettati nell'inferno delle trincee e dei campi di battaglia, un'intera generazione di giovani contadini partiti dalle campagne astigiane, in molti casi per non tornare mai più.

I militari caduti durante il Secondo Conflitto furono assai meno numerosi, ma la guerra in questo caso non si combatteva unicamente al fronte, ma entrava nelle case, nella vita di tutti, civili e militari, attraverso i bombardamenti – che colpirono più duramente i grandi centri urbani – attraverso le deportazioni e attraverso l'esperienza della Resistenza e la sua repressione, un'esperienza che fu intensamente vissuta dal territorio esaminato.

I riverberi di questa differenza di fondo tra le due guerre si riflettono sui diversi modi di ricordare: mentre la Prima Guerra mondiale venne sempre commemorata con grande enfasi e retorica, alla seconda ci si è accostati con pudore e, quasi, imbarazzo.

Le cause che determinano i due differenti approcci non sono difficili da individuare: prima di tutto la prima fu una guerra vittoriosa, mentre dalla seconda l'Italia uscì sconfitta, dilaniata e distrutta, in secondo luogo bisogna ricordare che la fine della Grande Guerra precedette di poco l'avvento del Fascismo la cui retorica militarista e nazionalista non poteva esimersi dal perpetrare la celebrazione di una simile esperienza, mentre la partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale fu voluta e organizzata da un regime che da quel conflitto esce abbattuto, dopo aver mostrato il suo volto più sanguinario e brutale: un'esperienza, quindi, quella della dittatura e della guerra in cui essa ha coinvolto il Paese che si desiderava soprattutto rimuovere nei complicati anni della ricostruzione del paese e della democrazia.³

Da questo desiderio di oblio sfuggiva solo la pagina della Resistenza, l'unico capitolo di quella poco gloriosa tragedia che si presentava avvolta da una luce eroica e positiva, un faro che poteva guidare la nascente vita democratica.

2. Una prima lettura dei dati

Entriamo ora nel merito dell'analisi dei dati in nostro possesso per cercare di trarre da questi numeri alcune riflessioni sulla realtà della guerra mondiale nella provincia di Asti.

³ Su questo punto cfr. G. Oliva, *Le tre Italie del 1943. Chi ha veramente combattuto la guerra civile*, Milano, Mondadori, 2004.

Abbiamo rubricato finora 1953 caduti, è quindi verosimile che alla fine del lavoro, quando avremo inserito gli ufficiali, i civili, i militari della Marina e dell'Aviazione, si arriverà ad una cifra complessiva che possiamo ipotizzare intorno ai duemila e cinquecento morti.

2.1. Indicazioni anagrafiche: titolo di studio, professione e data di nascita

I dati contenuti nei fogli matricolari e nei fascicoli personali dei militari insieme a quelli che si troveranno negli atti di morte, ancora da consultare, sono stati registrati tramite una scheda informatica divisa in tre pagine: la prima contenente i dati anagrafici, la seconda indicante la posizione del militare e la terza costituita da uno spazioso campo note in grado di contenere tutte le informazioni che ritenessimo interessanti ma che esulavano dai campi fissi della scheda.

Nella prima pagina vengono indicati la data di nascita e di morte, i luoghi di nascita, residenza e morte, la professione, il titolo di studio, lo stato civile del militare e la causa del decesso.

Questi ultimi dati sono utili per elaborare qualche riflessione anche di carattere sociologico sulla composizione dell'esercito e sullo status delle vittime.

Scorrendo i campi relativi al titolo di studio e alla professione, notiamo che la stragrande maggioranza dei caduti sono contadini che hanno frequentato le prime classi o che al massimo hanno conseguito la licenza elementare.

Questo dato non stupisce trattandosi di una zona rurale e agricola, più interessante notare che gli analfabeti risultano essere rarissimi – appena 14 su 1953 –. Sembra dunque che benché il livello di scolarizzazione fosse molto basso, tuttavia la popolazione maschile dell'astigiano nella prima metà del secolo fosse quasi completamente alfabetizzata.

Tabella 1. Titolo di studio dei militari caduti		
ANALFABETA	14	0,7%
ELEMENTARI TERMINATE	696	35,6%
ELEMENTARI	776	39,7%
MEDIE INFERIORI NON TERMINATE	49	2,5%
MEDIE INFERIORI	43	2,2%
MEDIE SUPERIORI NON TERMINATE	50	2,6%
MEDIE SUPERIORI	28	1,4%
LAUREA	0	0%
IGNOTO	300	15,3%
TOTALE	1953	100%

Osservando la tabella salta agli occhi l'alta percentuale di ignoti, dovuta a un problema legato a una fonte utilizzata: abbiamo già accennato al fatto che si è utilizzato l'elenco di partigiani astigiani pubblicato su "Asti contemporanea" 5. In alcuni casi non si è trovato il foglio matricolare corrispondente e in questo elenco non è indicato il titolo di studio. Questa informazione è presente però talvolta nel database da cui questa pubblicazione è tratta, quindi, in un secondo momento si potranno riempire buona parte dei vuoti a oggi ancora presenti.

Si è quindi scelto di ragionare su questo dato trascurando i dati ignoti, il totale a cui fanno riferimento le percentuali non è più quindi 1953, bensì 1653 e gli altri valori sono calcolati di conseguenza.

Si nota un più elevato grado di scolarizzazione nelle classi più giovani, non tanto per un maggior numero di persone che hanno terminato le elementari rispetto a quelle che hanno frequentato solo le prime classi – questa dif-

ferenza non subisce variazioni di rilievo lungo i trent'anni presi in considerazione – quanto per un maggior numero di ragazzi che proseguono gli studi oltre la licenza elementare. Quasi tutti i diplomati o coloro che hanno frequentato almeno le prime classi delle medie inferiori o superiori, infatti, appartengono alle classi posteriori al 1917.

La tabella 1 mostra con evidenza come non ci sia una grande differenza numerica tra i diplomati e i licenziati alla scuola media e come gli uni e gli altri siano una minoranza rispetto alla stragrande maggioranza di persone che terminano il loro ciclo di studi con le classi elementari.

Non deve stupire l'assenza di laureati e il piccolo numero di diplomati, poiché i militari con un grado di istruzione elevato diventavano solitamente ufficiali e gli ufficiali, come abbiamo già ricordato, non sono ancora stati rubricati.

Ragionare intorno agli ambiti professionali dei caduti presenta ancora maggiori difficoltà in quanto non si può prescindere dalla considerazione che il mondo del lavoro del tempo era assai diverso da quello di oggi per cui usare le attuali categorie ha senso fino a un certo punto e tradurre esattamente quelle del tempo non è così agevole e si può facilmente incappare in equivoci e distorsioni. Ad esempio quando troviamo la definizione “meccanico” non abbiamo

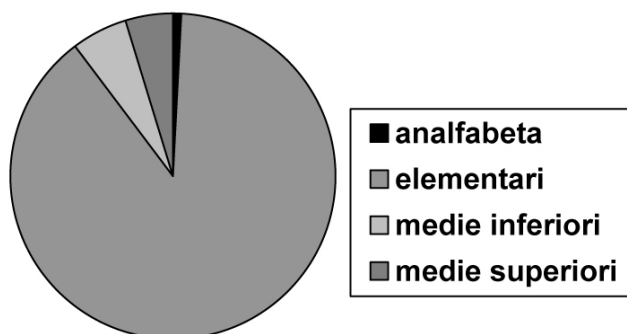


Figura 1. Titolo di studio

la certezza se si intenda un lavoratore dell'industria o un artigiano impiegato in un officina meccanica.

Tuttavia, pur consapevoli di questi limiti interpretativi, possiamo provare a elaborare qualche riflessione di massima.

Il primo dato che salta agli occhi è il fatto che i caduti astigiani sono per il 50% impiegati nell'agricoltura. L'altra metà svolge diverse attività, in schiacciante maggioranza lavori manuali: carrettiere, operaio, meccanico, muratore, artigiano, ferroviere sono le attività che ricorrono più frequentemente.

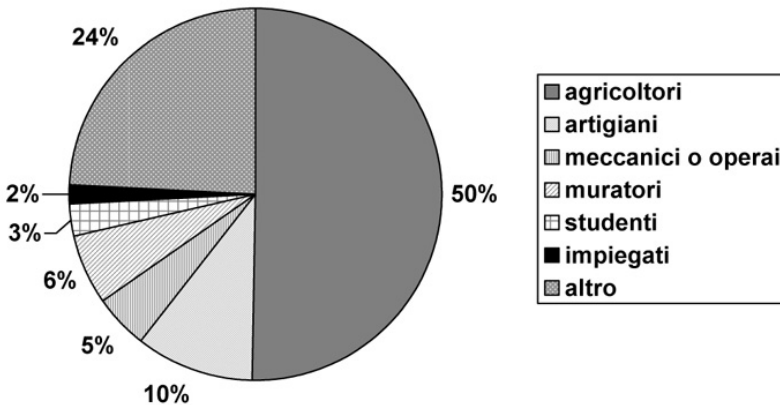


Figura 2. Ambiti professionali dei caduti

Le professioni intellettuali sono assai rare: per fare qualche esempio, troviamo qualche impiegato, qualche decina di studenti, nessun medico, nessun avvocato, nessun docente di scuole superiori e un solo maestro elementare.

Sono due dati facilmente spiegabili: la grande maggioranza di agricoltori è evidentemente legata alla natura del territorio di provenienza, vale a dire una zona rurale ancora non industrializzata; mentre la predominanza di lavoratori manuali è legata al basso grado di istruzione su cui abbiamo già ragionato.

La truppa risulta quindi composta per lo più di giovani appena alfabetizzati, impiegati in lavori umili e faticosi.

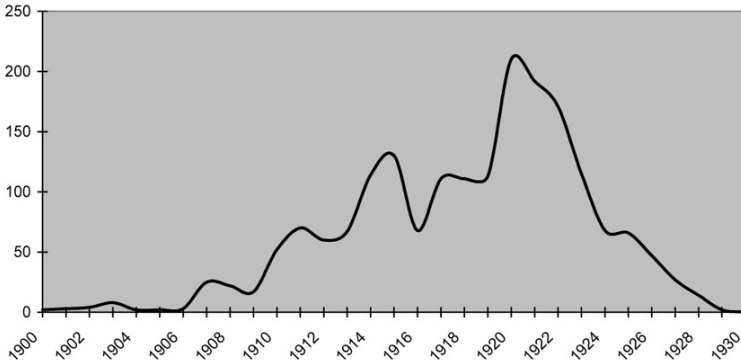
Quasi la totalità dei dispersi astigiani di Russia, ad esempio, sono contadini tra i ventuno e i venticinque anni provenienti da paesini sperduti nelle colline del Monferrato, la cui esperienza scolastica è limitata alla frequentazione delle prime due o tre classi delle scuole elementari.

Riguardo allo stato civile dei militari v'è poco da dire: questo dato non è quasi mai riportato dai fogli matricolari, i casi in cui siamo riusciti a stabilirlo sono quelli di caduti di cui abbiamo ritrovato un fascicolo contenente qualche documento che lo specifica: generalmente si tratta dell'atto di morte, ma spesso è stato possibile risalire allo stato di famiglia dei dispersi, poiché tra i loro documenti si trova spesso l'elenco degli eredi e lo stato di famiglia.

Più interessante l'analisi degli anni di nascita: dividendo i caduti secondo questa discriminante notiamo che si ha un andamento quasi parabolico, se non fosse per piccole oscillazioni, che vede un contributo meno ingente da parte delle classi più anziane e da quelle più giovani, mentre, per ovvi motivi anagrafici, le classi intorno al 1920 risultano essere le più coinvolte.

Come si vede nel grafico sottostante, le classi dal 1900 al 1906 contano solo poche unità di caduti per arrivare all'ordine di qualche decina tra il 1907 e il 1913. Da qui al 1919 si passa a cifre che superano di poco il centinaio e nel 1921 abbiamo il picco delle 210 vittime. Da lì in poi le cifre iniziano a declinare con un andamento quasi esattamente speculare alla salita dal 1900 al 1920. Nel 1921 abbiamo ancora quasi 200 caduti, poi si passa per due anni a cifre che superano il centinaio, per scendere dal 1924 al 1928 nell'ordine delle decine che declinano sempre più fino al 1930, per il quale non risulta fino ad ora nessun caduto.

L'andamento dei caduti a seconda delle classi di leva disegnerebbe quindi una quasi perfetta parabola se non



**Figura 3. Andamento del numero dei caduti
in base alle classi di leva**

fosse per il “buco” del 1916 che merita qualche spiegazione: infatti le due classi precedenti e le tre che seguono contano oltre un centinaio di caduti in ordine crescente fino all’apice del 1920; lascia dunque molto stupiti il fatto che i morti nati nel 1916 risultino essere solo 68.

Si potrebbe pensare a un minor numero di nascite di bambini maschi in quell’anno, ma lo squilibrio con le classi vicine è, secondo me, troppo importante per essere giustificato da una semplice casualità demografica, soprattutto dal momento che il caso non si ripete mai nei trent’anni considerati.

Allo stadio attuale della ricerca, non avendo ancora alcuna certezza su questo punto, non possiamo che provare ad avanzare delle ipotesi, la più probabile delle quali a mio parere è un problema metodologico legato alle fonti stesse.

Come si diceva all’inizio, infatti, i fogli matricolari dalla classe 1917 alla classe 1930 sono depositati al Distretto militare di Genova, mentre i fogli relativi alle leve più anziane sono state inviate dal Distretto all’Archivio dello Stato di Alessandria; prima di essere sistemati in archivio però i ruoli restano qualche tempo in un ufficio dove vengono riordinati, puliti e spogliati da materiale superfluo.

Salta subito agli occhi il fatto che la classe del 1916, contraddistinta dall'inspiegata flessione dei caduti in controtendenza rispetto alle leve ad essa contigue, è anche quella a cavallo tra gli anni conservati all'Archivio di Stato di Alessandria e quelli ancora in possesso del Distretto Militare di Genova.

Suggerirei, in via del tutto ipotetica, che parte dei ruoli relativi al 1916 siano ancora in via di sistemazione e che, quindi, non siano stati messi a nostra disposizione.

Se le cose stessero effettivamente così, avremmo esaminato solo parzialmente i fogli matricolari dei giovani nati nel 1916 e da questo dipenderebbe la minor quantità di morti nel conflitto nati nell'anno in questione: a questo punto colmeremo la lacuna appena sarà possibile esaminare i documenti mancanti.

Se invece l'ipotesi si rivelerà fallace, non potremo attribuire il calo a problemi metodologici, ma dovremo collegarlo a cause storiche al momento ignote.

2.2. La seconda guerra mondiale attraverso i dati sui decessi

Esaminando le date di morte e incrociandole con gli altri campi ricaviamo invece uno specchio dell'andamento delle varie fasi del conflitto.

Se si considera il numero di morti nella successione di anni della guerra notiamo una crescita esponenziale che raggiunge l'acme nel 1943, anno in cui si registrano quasi un terzo del numero complessivo dei caduti, per ridiscendere bruscamente nel 1944 e declinare solo leggermente nell'ultimo anno.

A questo punto è necessario riflettere su una questione che genera spesso errori di prospettiva storica e cioè l'assunzione della data 25 aprile 1945 come momento conclusivo della seconda guerra mondiale.

Si tratta di una data assunta, con molte valide ragioni, solo in un momento successivo: nell'attualità del momento il 25 aprile non fu l'ultimo giorno di guerra e non ne ebbe neanche l'apparenza: per fare solo alcuni esempi, Torino non era stata ancora liberata, il campo di concentramento di Mauthausen, in cui erano internati molti italiani, funzionò ancora fino al cinque maggio, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki vennero sganciate addirittura il sei e l'otto agosto del 1945.

Tutto questo per dire che il computo dei caduti non poteva interrompersi esattamente con il 25 aprile 1945, ma doveva necessariamente proseguire a volte fino all'anno successivo per tenere conto delle vittime di regolamenti di conti successivi, dei prigionieri nei campi tedeschi, morti per gli stenti e le malattie dopo la liberazione o mai liberati e di tutti coloro la cui causa di decesso è in qualche modo collegabile al conflitto. Tuttavia dopo il 25 aprile il numero dei morti si riduce, allo stato attuale dei lavori, a poco più di una decina. È questo un dato destinato a salire nel momento in cui si esamineranno i registri degli atti di morte e l'albo d'oro della Rsi dove sono indicati i repubblicani giustiziati dopo la Liberazione.

Durante i primi sei mesi di guerra abbiamo rubricato solo poche decine di caduti, divisi tra il fronte balcanico – la maggioranza – e quello francese, oltre un discreto numero di morti in Italia per lo più per malattia.

Nel 1941 la guerra italiana si espande, i morti sono più che triplicati con l'aggiunta dei caduti sui fronti africani e jugoslavo.

Con il 1942 iniziano a comparire le numerosissime vittime della campagna di Russia, che aumenteranno ancora l'anno successivo.

In quest'anno tremendo e cruciale i morti arrivano a superare le seicento unità e provengono dalle situazioni più diverse: a gennaio si hanno alcuni dei più violenti combat-

timenti in terra russa, con i conseguenti morti sul campo e dispersi, la disperata ritirata porta altre vittime e all'inizio della primavera, poi, si registrano la maggior parte di decessi nei campi di concentramento sovietici.

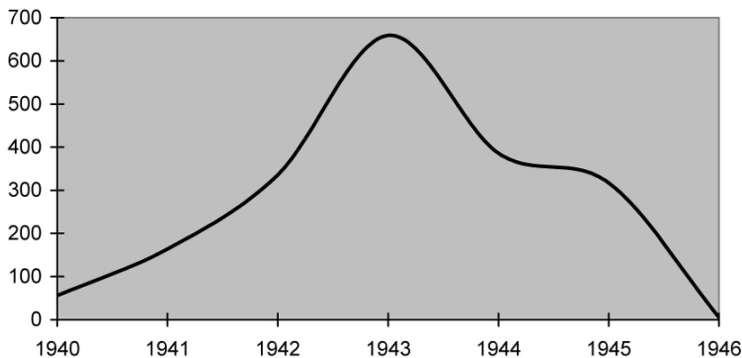


Figura 4. Numero caduti ogni anno di guerra

Con l'otto settembre si apre la pagina della Resistenza e i morti tra i partigiani, uccisi in combattimento, trucidati, fucilati o deportati in Germania e tra i repubblicani, colpiti a morte in imboscate e combattimenti o fucilati, si aggiungono alle vittime dei bombardamenti, delle deportazioni per motivi razziali o politici e delle rappresaglie nazifasciste.

Inoltre, proprio all'indomani dell'otto settembre infuriano i combattimenti tra l'Esercito italiano lasciato in balia degli eventi e l'ex alleato tedesco: molti soldati sbandati vengono catturati e deportati in Germania dove moriranno nei mesi successivi, altri si uniscono alle bande partigiane e talvolta cadono in combattimento, quest'ultimo è uno scenario che si propone soprattutto sul fronte greco-albanese e su quello jugoslavo.

Nel 1944 e nel 1945 i morti si assestano sulle trecento unità e sono quasi esclusivamente rintracciabili sul territorio italiano e nei lager tedeschi. Si tratta per lo più di partigiani, oltre che di qualche repubblicano, mancando com-

pletamente i civili: anche in questo caso vale l'avvertenza già ricordata in precedenza, ovvero che si tratta di un dato destinato a mutare almeno parzialmente nel momento in cui caricheremo i dati presenti in altre fonti in cui sono documentati i decessi anche di coloro i quali non appartenevano al Regio Esercito o alle formazioni partigiane.

Infine passiamo a considerare il dato relativo alle cause di morte che, come si può notare dalla tabella che segue, è pesantemente influenzato da un'alta percentuale di cause ignote, percentuale legata a quella dei dispersi, numerosi soprattutto sul fronte russo e su quello balcanico, per i quali è evidentemente impossibile indicare la causa del decesso.

Per lo stesso motivo le cifre relative ai morti per asfissamento, annegamento o per l'esplosione di bombe risultano assai più basse di quanto probabilmente furono questi casi nella realtà.

Ad esempio, si è appreso dai racconti dei sopravvissuti che molti uomini sono morti congelati durante la ritirata di Russia, ma poiché la maggioranza risulta dispersa non è possibile stabilire quanti morirono per questa causa, quanti per le ferite, quanti sul campo di battaglia, quanti per malattie.

Anche sul fronte del Mar Mediterraneo si ha un problema analogo: abbiamo infatti trovato numerosi casi di dispersi in seguito all'affondamento di imbarcazioni da parte degli alleati, ma, essendo stato impossibile anche qui, in molti casi, ritrovare i corpi, non si sa se gli scomparsi siano annegati o morti per l'esplosione delle bombe o dei siluri o ancora se furono catturati e deceduti poi in prigionia.

La causa prevalente delle perdite sono i combattimenti – alla cifra di 267 va aggiunta quella di 177 relativa ai morti per ferite poiché queste sono quasi sempre conseguenze di combattimenti – sui vari fronti e nel corso della guerra partigiana, ma assai numerose sono anche le vittime di malattie.

Il morbo più diffuso è la tubercolosi, ma anche i casi letali di peritoniti, enteriti, nefriti e di setticemia si sono rivelate assai numerosi. I caduti per malattia sono quasi esclusivamente militari del Regio Esercito, si tratta di un altro dato significativo perché lascia intuire le condizioni igieniche precarie in cui vivevano i militari e le privazioni materiali di cui soffrivano.

Nel corso della ricerca non ci siamo imbattuti in ebrei deportati in campi di sterminio, circostanza che si spiega in due modi.

La prima ragione va individuata nella composizione anagrafica della comunità ebraica dell'astigiano: si tratta di una comunità contraddistinta dall'età avanzata dei suoi membri, in cui i giovani in età di leva erano praticamente assenti.

In secondo luogo bisogna ricordare che i cittadini israeliti erano discriminati dall'Esercito ed era stato loro vietato, in seguito alle leggi razziali del '38, di prestare servizio militare, per cui è quasi impossibile riscontrare il caso di un soldato ebreo.

Quindi, poiché le fonti finora utilizzate, danno conto solo delle persone passate attraverso gli uffici di leva, i nomi dei deportati razziali, così come di tutte le altre vittime civili, morte sotto i bombardamenti, nei lager nazisti o in altre circostanze, compariranno solo in seguito nel nostro lavoro.

Abbiamo infine il dato relativo al luogo di morte che ci permette di stabilire l'entità e la qualità delle perdite sui vari fronti e nei vari momenti del conflitto. La tabella riportata nella pagina seguente fornisce un veloce colpo d'occhio sul numero dei decessi nelle diverse aree geografiche.

La maggior parte dei caduti, 679, sono morti in territorio metropolitano, ma questo dato è comprensivo di situazioni molto diverse, rientrano infatti in questa categoria i

Tabella 2. Causa di morte	
Annegamento	34
Assideramento	3
Bombardamento aereo o siluramento	59
Bombardamento terrestre	1
Campi di sterminio	1
Combattimento	267
Ferite	170
Fucilazione	109
Ignota	915
Incidente	53
Malattia	312
Scoppio ordigno bellico	10
Suicidio	2
Trucidato	17
Totale	1953

militari del Regio Esercito i partigiani, morti in combattimento o fucilati e tutti i soldati che, feriti o ammalatisi sui vari fronti, sono stati rimpatriati e sono morti negli ospedali, nei sanatori o nelle proprie abitazioni.

Pochissimi sono i morti nei campi di prigionia alleati, così come i caduti in Corsica: poche unità, questi ultimi, appartenenti alle classi più anziane, che si trovavano di stanza in Corsica allo scoppio del conflitto.⁴

Molti sono anche i morti internati in Germania, tra i quali numerosi sono i partigiani e i militari dell'Esercito catturati, sia in Italia che in Jugoslavia e sul fronte greco-albanese, all'indomani dell'armistizio.

⁴ I caduti in Corsica sono compresi nel novero delle perdite sul fronte francese per cui non si risultano dalla tabella: si tratta di appena tre casi.

Sugli altri fronti il numero dei morti è assestato su diverse decine, con l'eccezione del fronte greco-albanese, dove le vittime sono assai più numerose: l'avventura greca fu infatti una della più rovinose imprese volute da Mussolini, il quale, nell'intento di riequilibrare i rapporti di forza con l'alleato nazista, ordinò l'aggressione della Grecia, immaginandola come una spedizione fulminea e facilmente vittoriosa e rivelatasi invece letale per l'esercito italiano, vittima del gelo, del fuoco avversario, di un territorio sconosciuto, un fronte difficilissimo in cui numerosissime furono le perdite umane e che non si risolse in una sconfitta solo grazie all'intervento tedesco.

Tuttavia il dato che salta subito agli occhi in tutta la sua tragica evidenza è quel numero 654 che significa che il 33% dei defunti astigiani sono morti durante la campagna di Russia; se consideriamo poi le leve dal 1919 al 1922 la percentuale sale oscillando tra il 40 e il 46 per cento.

È risaputo che si tratta di una delle pagine più drammatiche della storia della partecipazione italiana al conflitto mondiale, ma colpisce la sperequazione tra il numero dei caduti su questo fronte e quello dei morti in altre circostanze belliche.

I militari astigiani dispersi in Russia appartenevano quasi tutti alle divisioni Sforzesca e Julia, quest'ultima decimata durante quella sciagurata campagna militare, destino condiviso anche dalla divisione Cuneense a cui appartenevano solo pochissimi astigiani.

La maggior parte di questi caduti risultano dispersi tra il dicembre del 1942 e il febbraio del 1943 nei dintorni del fiume Don, in particolare nelle località di Nikolajewka, Rossoch e Pots.

Infatti alla fine del 1942 l'esercito russo marciava ormai già vittorioso contro le truppe italiane male armate, malissimo equipaggiate, mandate allo sbaraglio in un gelido e sterminato territorio sconosciuto, impreparate a uno scon-

Tabella 3. Luogo del decesso

leve	CPA	IT	FR	FGA	FJ	FA	I	MM	F
1900		2	1						
1901	1	3							
1902		3							
1903		3		1	1	3			
1904		2			1				
1905		2							
1906		1	1		1				
1907		11	3	2	1	1			1
1908	1	7	7	2	2				2
1909	1	4	11						1
1910	1	9	16	12	2	4	1	1	1
1911	1	12	31	13	3	2			1
1912		14	50	9	10	4			
1913		3	35	11	6	4	2	2	1
1914		12	50	27	4	6	7	7	2
1915		22	59	14	10	6	6	6	4
1916		10	26	14	3	1	5	5	3
1917	1	35	35	13	9	4			5
1918	1	37	41	13	6	3	2	2	2
1919		36	47	11	6	8			1
1920	1	70	75	17	14	10	2	2	4
1921		64	88	7	11	5			1
1922	1	62	76	10	2	5	13		3
1923		66	2	13	4	1	28		1
1924		54					19		
1925		59			1		10		1
1926		39					6		
1927		21					6		
1928		14							
1929		2							
Tot.	8	679	654	189	97	67	185	25	34

Legenda:**CPA** campi di prigionia alleati**IT** Fronte metropolitano**FR** Fronte russo**FGA** Fronte greco albanese**FJ** Fronte jugoslavo**FA** Fronte africano**I** internati in lager tedeschi**MM** Fronte del Mar Mediterraneo**FF** Fronte francese

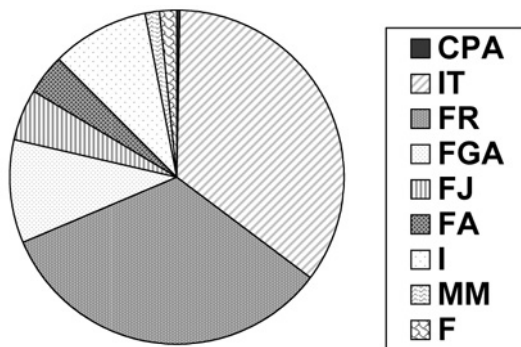


Figura 5. Percentuale dei caduti sui vari fronti

tro su terreno pianeggiante contro i carri armati russi, le cui corazze risultavano impenetrabili per le antiquate armi in dotazione all'esercito. Con il gennaio del 1943 si ha la rottura del fronte italiano sul Don, e dopo sanguinosi combattimenti, durante i quali la superiorità dei sovietici si rivela clamorosa, inizia la tragica ritirata attraverso la steppa innevata, con la fame, il freddo, la fatica che uccidono quanto gli attacchi dell'esercito nemico o dei partigiani.

Per la maggior parte – 493 su un totale di 653 – i caduti di Russia risultano dispersi, un fatto che rende ancora più crudele l'esperienza delle famiglie che hanno atteso per mesi il ritorno di una persona, vedendo le speranze assottigliarsi lentamente man mano che il tempo passava e senza aver mai potuto sapere il destino toccato al proprio congiunto: se morto in prigionia, se ucciso dal fuoco nemico o dal freddo o altro ancora.

Queste lacune non si sono potute colmare in molti casi ancora oggi; tuttavia con la caduta del regime sovietico si è potuto finalmente fare un po' di luce su un capitolo così dolorosamente sconosciuto: infatti con l'apertura alla consultazione di parte degli archivi ex sovietici è stato possibile acquisire molte informazioni almeno su quei militari italiani che erano morti in prigionia dopo essere stati catturati dalle FFAA sovietiche.

Così la “Onorcaduti”, un ufficio del Ministero della Difesa, preposto appunto alla ricerca di notizie e alla conservazione della memoria delle vittime militari delle guerre nazionali, ha svolto negli anni Novanta ricerche presso gli archivi russi per tentare di ricostruire quale fu il destino di decine di migliaia di militari italiani partiti nel 1941 alla volta dell’Unione Sovietica e mai più tornati.

Solo nel decennio scorso, quindi, e non in tutti i casi, i congiunti di un disperso sul fronte orientale hanno avuto la certezza della sua morte e hanno potuto conoscere sommarariamente le circostanze della sua fine.

Il risultato di queste ricerche solo raramente è riportato sui fogli matricolari, evidentemente non più aggiornati dopo la registrazione della dichiarazione di morte presunta rilasciata a partire da tre mesi dopo la scomparsa della persona in oggetto.

Tuttavia nei fascicoli relativi ai militari dati per dispersi in Russia compare spesso il documento della Onorcaduti che riporta la data e il luogo del decesso, anche se quasi mai la causa.

Il numero di caduti di cui si conosce il destino sono certamente di più, considerando tutti quelli di cui abbiamo trovato solo il foglio matricolare, tuttavia allo stato attuale dei lavori non è possibile prevedere di quanto si abbasserà la percentuale dei dispersi a favore dei morti in prigionia.

Di recente siamo entrati in possesso di un’altra importante fonte. Si tratta di tre fascicoli stilati dal Ministero della Difesa, una copia dei quali è conservata presso l’Ufficio storico dell’Aeronautica Militare e comprendenti 64.000 nominativi di militari italiani dei quali si è potuto accertare il decesso nei campi di internamento sovietici.⁵

⁵ I fascicoli s’intitolano *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi. Traslitterati dei tabulati dell’Archivio Storico dell’ex U.R.S.S. Documentazione ufficiale del Ministero della Difesa Commissariato Generale per le onoranze ai Caduti in guerra.*

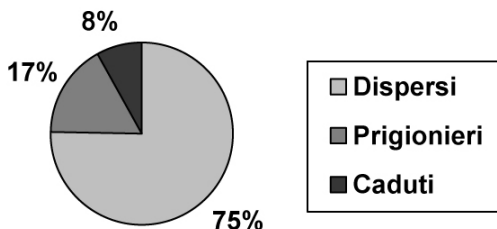


Figura 6. Vittime del Fronte russo

Ogni nominativo è corredato dell'indicazione del luogo di nascita, del reparto di appartenenza, della data della morte e del nome esatto del campo di prigionia e della regione in cui era situato. In un prossimo futuro scorreremo l'intero elenco cercando tra i tanti caduti quelli nati in provincia di Asti nel tentativo di completare il più possibile il quadro delle perdite durante la campagna di Russia.

Ovviamente ai residenti in provincia di Asti nati altrove è impossibile risalire, non essendo indicata la residenza dei militari, tuttavia, ricercando nel nuovo elenco tutti i nominativi delle vittime di Russia da noi rubricate, dovremmo alla fine giungere ad un risultato piuttosto esauriente.

Abbiamo un 17% di deceduti in prigionia riguardo ai quali disponiamo di alcune informazioni.

Tutti sono stati catturati tra il dicembre del 1942 e il febbraio del 1943 e sono morti per lo più pochi mesi dopo, tra il marzo e l'aprile del 43. Come dicevamo, nel documento del Ministero della Difesa non è quasi mai indicata la causa di morte, si può tuttavia ipotizzare che i fattori principali siano stati il freddo, la denutrizione, le condizioni di prigionia che determinarono malattie e deperimento organico, assieme ai casi di feriti gravi che non sono mai guariti.

I nomi dei campi non sono sempre precisati⁶ e alcuni

⁶ Sono invece sempre indicati nei due documenti conservati presso l'Aeronautica Militare citati in precedenza, per cui molte lacune saranno colmate grazie a queste fonti

nomi ricorrono più spesso di altri: il campo 188 di Tambov e quello di Uciostoje, nella regione Tambov su tutti, poi il campo 165 di Taliza-Uscia nella regione Ivanovo e infine il campo n 58 di Temnikov in Mordovia.

2.3 La posizione militare dei caduti

Passando a esaminare la seconda parte della scheda informativa, troviamo i dati relativi alla posizione militare dei caduti, vale a dire l'indicazione del distretto militare, del numero di matricola, dell'arma e del reparto, della tipologia dello schieramento e la distinzione tra caduti, morti durante la prigionia o l'internamento.

Si è deciso di dividere i caduti secondo cinque tipi: civili, partigiani, forze della Rsi, militari delle forze regie dal 1940 al 1943 e militari delle forze regie dal 1943 al 1945 e si è visto che la stragrande maggioranza di essi è costituita da appartenenti alle Forze regie 40/43 (1404 su 1953).

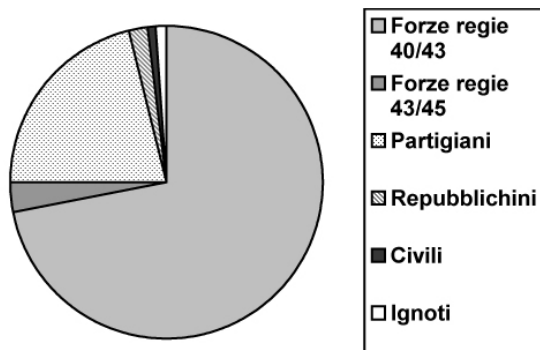


Figura 7. Tipologia dei caduti

A seguire troviamo i partigiani (412), poi i militari del regno dal 43 al 45 (54) seguiti a breve distanza dai repubblicini (43) e poi una minoranza di poche unità di civili (13); in ventisette casi non è stato possibile stabilire la tipologia del caduto.

Dobbiamo però subito precisare che questo dato è viziato da alcune condizioni. Per cominciare, come già detto precedentemente, fino ad ora sono stati consultati esclusivamente i fogli matricolari, per cui è evidente che la quasi totalità dei civili morti durante il quinquennio in questione per cause legate al conflitto non figurano nella fonte consultata.

Inoltre la questione degli appartenenti alle forze della Repubblica sociale è piuttosto complessa. Dalla consultazione dei fogli matricolari esse risultano infatti assai esigue, solo raramente viene indicata sui fogli matricolari questa appartenenza, spesso accade che la ricostruzione della carriera del militare si interrompa all'otto settembre del 1943, dopodiché vi è lo sbandamento e poi notizie incerte e contraddittorie.

Dall'esame dei fascicoli personali risultano molti casi in cui dopo la fine del conflitto i carabinieri del comune di residenza del militare hanno svolto ricerche per stabilire in quale posizione egli avesse combattuto dopo lo sbandamento, ma non sempre queste indagini hanno portato ad un risultato positivo.

Esse si basavano quando possibile su documenti relativi alla posizione militare del caduto, ma non sempre questi erano a disposizione, e in mancanza di carte ufficiali si procedeva a intervistare familiari e testimoni, ma ovviamente il risultato di un'inchiesta svolta su simili basi non è sempre attendibile, soprattutto nei casi in cui le deposizioni delle persone ascoltate sono in palese contraddizione tra loro. Ci siamo imbattuti in casi di caduti che alcuni testimoni ricordavano come partigiani e altri come repubblicani, o alcuni come civili o renitenti e altri appartenenti alle forze di Salò.

Un caso particolarmente curioso è quello di un giovane già appartenente al Regio esercito, sbandatosi dopo l'otto settembre e ucciso nel marzo del '45 da colpi di arma da

fuoco. Dalle indagini svolte dai carabinieri di Alessandria risulta che l'uomo si era unito a formazioni partigiane ma che intratteneva nello stesso tempo una relazione con una donna appartenente alle forze repubblicane e che, per questo motivo era sospettato dagli stessi suoi compagni di essere una spia di Salò. Non si è potuto stabilire se venne fucilato come spia dagli stessi partigiani o se venne ucciso per una questione privata.

Storie così romanzesche sono effettivamente molto rare, mentre le incertezze e i dubbi sono quasi all'ordine del giorno quando si sospetta l'appartenenza di un caduto alla Repubblica sociale; si può ipotizzare che la causa principale della confusione su questo punto sia la volontà dei famigliari di nascondere la militanza del congiunto nelle forze fasciste.

Nei prossimi mesi esamineremo un ulteriore fonte assai importante per lo sviluppo della nostra ricerca su questo punto: si tratta di un censimento di appartenenti alla Repubblica sociale realizzato dall'Associazione dei reduci della Rsi. Attraverso questa nuova fonte speriamo di poter risolvere i casi incerti e di arrivare ad una catalogazione il più possibile completa anche di questo tipo di caduti.

Anche tenendo conto di tutte queste incognite riguardo al rilevamento dei repubblicani, il cui numero è destinato a salire col progredire della ricerca e nonostante le cifre vadano prese con cautela a questo stadio ancora incompleto dei lavori, possiamo già notare la notevole consistenza numerica dei militanti della Resistenza.

Allo stato attuale dei lavori, infatti, la percentuale del 21% di partigiani rispetto al totale sale infatti a 48% se consideriamo solo gli anni in cui i partigiani furono attivi, ovvero l'anno e mezzo che intercorre tra l'otto settembre del 1943 e la fine di maggio del 1945.

Il movimento di Liberazione si conferma essere vasto e importante nella nostra provincia.

Sono coinvolte nella Resistenza persone di tutte le età, con una netta prevalenza di giovani e giovanissimi, le classi più coinvolte sono infatti quelle che vanno dal 1920 al 1924.

La maggior parte dei partigiani muore sul campo o in seguito a ferite riportate in combattimento sul territorio nazionale, il più delle volte nel paese natale o nelle zone vicine, ma anche sul fronte balcanico, dove la notizia dell'armistizio giunge con effetti particolarmente drammatici per le nostre truppe che si trovano all'improvviso allo sbaraglio, in una situazione repentinamente stravolta e in cui nessuno, a partire da ufficiali e comandanti, ha certezze su come operare, circondati da quello che fino al giorno prima era l'alleato tedesco e ora si è trasformato in un terribile nemico.

Molti soldati allo sbando si danno alla clandestinità, organizzandosi in bande partigiane, ripartite in due divisioni, l'Italia e la Garibaldi, operanti al fianco dei partigiani iugoslavi.

Accanto ai morti in combattimento, non pochi su entrambi i fronti sono le vittime della repressione antipartigiana, deportati nei lager nazisti o fucilati.

3. Conclusioni

Per concludere possiamo trarre un bilancio relativo al tributo di vite pagate dagli astigiani al Secondo conflitto mondiale, per ora considerando solo l'ambito militare.

Riassumendo velocemente gli argomenti trattati in queste pagine abbiamo un numero totale di caduti che si avvicina alle due migliaia di cui la stragrande maggioranza sono soldati appartenenti alle Forze Armate Regie, una consistente fetta partigiani e un'esigua minoranza di civili o repubblicani. Si tratta per la gran parte di giovani alfabetizzati, ma scolarizzati solo a livello elementare, impie-

gati in lavori umili per lo più legati all'agricoltura.

La prima parte del conflitto vede la maggior parte delle vittime nei militari morti in combattimento sui vari fronti con una schiacciante prevalenza di caduti in Russia, appartenenti per lo più alle classi che vanno dal 1919 al 1923, mentre la seconda parte ha per protagonisti i partigiani morti nella guerra di liberazione accanto a un notevole gruppo di soldati regi deportati in Germania o uccisi dai tedeschi in Grecia e in Jugoslavia nelle battaglie ingaggiate all'indomani dell'otto settembre.

Il quadro della partecipazione italiana al conflitto mondiale che emerge dal piccolo spaccato della nostra provincia è quello di una tragedia disastrosa e poco gloriosa iniziata con un intervento maldestro nella Francia occupata dai tedeschi, condotta da un esercito male armato, peggio equipaggiato, inadeguato militarmente ai compiti cui viene destinato. L'avventura prosegue con questo stesso esercito mandato allo sbaraglio in una serie di campagne fallimentari tra cui spicca la tragedia russa.

Con l'armistizio dell'otto settembre del '43 si apre un'altra pagina terribile: la guerra arriva fino alle nostre colline, tra le case dei paesi, nelle cascine, arriva nella vita quotidiana con i bombardamenti alleati, con le deportazioni dei cittadini israeliti e attraverso la guerra di Liberazione e alla sua repressione.

Per circa un anno e mezzo la nostra provincia vive insieme al resto d'Italia un incubo brutale da cui il Paese esce sconfitto, distrutto e lacerato, ma anche libero finalmente da una dittatura durata un Ventennio e pronto, almeno nelle intenzioni dei settori più progressisti della società e della politica, a ricostruirsi come repubblica democratica sulla base dei valori emersi dall'antifascismo e dalla Resistenza e poi codificati dalla Carta costituzionale.

